

POLITICA

Epifani: il Pd è una comunità devono contare tutti

- **Il segretario alla Festa di Ravenna esclude «derive leaderistiche»**
- **Sul governo: «Stiamo uniti, nessun regalo a Berlusconi»**
- **Ancora divisioni sulle regole da portare all'Assemblea del 20**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Ci vogliono nervi saldi e coerenza». Forse non parla soltanto al Pdl il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, quando, intervistato dal direttore de *L'Unità*, Claudio Sardo, a Ravenna, ricorda che «questo governo lo abbiamo sostenuto con convinzione perché non ci sono alternative: la situazione economica e sociale è ancora dura e chi stacca la spina al governo in realtà la stacca al Paese, che non si merita di tornare indietro». È evidente che si riferisce a Silvio Berlusconi e alla sua tentazione, per ora congelata, spostata forse solo di qualche mese, ma è altrettanto chiaro che si riferisce anche a chi nel suo partito qualche spinta verso il voto ce l'ha, eccome. Quando parla con i big del suo partito il segretario non usa giri di parole, «non possiamo fare regali a Berlusconi spaccandoci sul governo», quindi, se la maggioranza va a casa la colpa «sarà interamente del Pdl».

E se ieri il premier Enrico Letta ha detto che lui e Napolitano non possono essere «gli unici parafulmini» dei temporali che ogni tanto qualcuno scatena, il segretario del Pd ribadisce il concetto: non si possono avere tentennamenti, Letta e la sua azione di governo vanno sostenuti. Né è pensabile andare al voto ora come in primavera, cambierebbe poco per la situazione economica del Paese. E poi senza legge elettorale al voto non si torna, su questo Colle e Palazzo Chigi sono in assoluta sintonia. Ma le fibrillazioni interne ai democratici restano intatte: i renziani che spingono per svolgere il congresso il 7 novembre, senza rinvii anche nel caso



Guglielmo Epifani FOTO DI INI/TM NEWS INFOFOTO

in cui dovesse precipitare la crisi politica, come ieri ha ricordato Lorenzo Guerini annunciando che da parte loro non verranno accettate «clausole di salvaguardia» che farebbero slittare l'Assise Pd.

I SONDAGGI

I sondaggi - l'ultimo di Ilvo Diamanti racconta di un terzo degli elettori che vorrebbe Renzi premier -, lo danno in volata verso il Nazareno, quasi un plebiscito, ma evidenziano anche come Enrico Letta stia crescendo nei consensi e dunque se le elezioni dovessero scavalcare il 2014 per il sindaco di Firenze si aprirebbero scenari del tutto imprevedibili con una premiership da preservare stando al timone del partito. I precedenti non aiutano l'ottimismo. «Dobbiamo essere capaci di fare un congresso vero, un congresso di una comunità

...

Cuperlo: «Dico no a regole fatte a maggioranza, si cambiano solo se c'è unanimità»

e non di un singolo», esorta il segretario, «un Pd di tutti, non di singoli individui», ma non ha dubbi: il suo partito non corre rischi di derive leaderistiche sul modello centrodestra.

Ma nel Pd, e questo è un fatto, sono in molti a chiedersi quanto durerrebbe il governo con Matteo Renzi segretario e una nuova legge elettorale. Ecco perché la stagione dei sospetti è sempre in corsa e tra i lettiani di provata fede c'è chi come Francesco Boccia e Marco Meloni, continuano a non gradire dichiarazioni come quelle fatte ieri da Angelo Rughetti: «Il Pd ha fatto una campagna elettorale a dire che togliere l'Imu era impossibile e che era una delle solite trovate di Berlusconi, poi adesso il governo presieduto dal vice segretario del Pd non solo toglie l'Imu ma si fa garante della continuità di questa misura. Insomma, non vorrei che il governo Letta, al quale va il ringraziamento sincero per il lavoro e lo spirito di servizio con cui sta interpretando la sua funzione, restasse prigioniero dei tatticismi del Pdl».

Ufficialmente è tregua tra Letta e Renzi ma sotto la cenere il fuoco continua a covare e il rischio è che l'incen-

dio prima o poi scoppi. Tensione anche sull'Assemblea nazionale, prevista per venerdì e sabato prossimi a Roma: ancora ieri non era stata convocata la commissione chiamata a scrivere le regole del congresso e proporre le modifiche dello Statuto. È probabile che si riunisca domani, ma Lorenzo Guerini, il renziano che ne fa parte, teme che dal Nazareno aspettino di capire prima come va a finire il voto in giunta al Senato per la decadenza di Berlusconi e le relative conseguenze politiche. Guerini chiede a Epifani che la commissione venga convocata mercoledì anche perché i nodi ancora non sono sciolti e nessuno vuole arrivare in Assemblea senza un accordo. Sarebbe un segnale devastante per la base dem, su questo sono tutti d'accordo.

Ma le posizioni su un punto in particolare restano distanti: i bersaniani non accettano «la mediazione della mediazione», ossia la richiesta di Renzi di partire dal congresso nazionale per poi arrivare a quelli territoriali, invertendo l'ordine su cui si era trovato l'accordo. In queste ore i contatti sono costanti perché ognuna delle forze in campo sa di non avere la maggioranza necessaria a imporsi sulle altre. «Le regole si cambiano se c'è unanimità, altrimenti resteranno quelle di ora io dico no a regole fatte a maggioranza», commenta Gianni Cuperlo. Per i veltroniani, e Renzi apprezza, tutto dovrebbe restare come è, mentre Areadem chiede decisioni a stretto giro di posta.



Matteo Renzi alla presentazione dell'autobiografia di Roberto Cavalli FOTO LAPRESSE

LEGA

Mozione anti-Bossi: abolire il presidente a vita

È arrivata ai ferri corti la guerra dentro il Carroccio. Tanto che era attesa per ieri sera la discussione, in seno all'assemblea della Lega Veneta, di una mozione contro Umberto Bossi e suoi poteri in qualità di presidente federale. La mozione prevede di eliminare il comma 1 e 5 dell'articolo 14 dello statuto, che parla appunto del presidente federale. In particolare l'articolo individua in Bossi il presidente «a vita, salvo rinuncia», oltre che il presidente di diritto del comitato di disciplina e «organo ultimo e insindacabile di appello» sui provvedimenti disciplinari. La

mozione era stata presentata al consiglio nazionale della Lega veneta già lunedì scorso. Dunque il testo risale a prima dell'ultimo battibecco tra Bossi e Tosi. Sabato infatti il presidente del Carroccio aveva fatto una battuta al vetriolo sull'orientamento sessuale del sindaco di Verona. E Tosi ieri, in una intervista a Repubblica, ha replicato dicendo di non voler commentare per «rispetto di una persona malata». Secondo fonti di via Bellerio, però, la mozione, però, sarebbe «inammissibile» perché l'unico organo autorizzato a cambiare lo statuto è il congresso federale.

Soldi ai partiti, il Pd: irrinunciabile il tetto ai privati

Alta tensione sullo stop al finanziamento pubblico dei partiti. Dopo il ritorno del disegno di legge in commissione Affari Costituzionali (la settimana scorsa), i nodi non si sono sciolti. Tra Pd e Pdl continua il braccio di ferro che verte in primo luogo sul tetto ai contributi privati alla politica: per i democratici deve essere di 100mila euro per ogni donatore, per il Pdl non ci devono essere limiti alla generosità dei privati.

Uno stallo che non accenna a sbloccarsi e che mette a rischio il ritorno del testo nell'Aula della Camera, previsto per oggi pomeriggio alle 16. Ieri la commissione si è limitata a riconfermare i due relatori, Emanuele Fiano (Pd) e Mariastella Gelmini (Pdl) e ad adottare come testo base quello presentato a fine maggio dal governo (che non prevede limiti per le donazioni private). Il termine per gli emendamenti è stato fissato per ieri sera alle 20.30, ma il tempo a disposizione per esaminare oltre 200 proposte di modifica è davvero poco. Di qui l'ipotesi che il disegno di legge slitti anco-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Manca l'intesa in commissione, il disegno di legge rischia un altro rinvio. Ma è il governo stesso adesso a chiedere più tempo

ra, magari a giovedì.

La discussione risente pesantemente del clima di scontro che c'è nella strana maggioranza, in una settimana particolarmente delicata per le sorti del governo. Ma il Pd sul tema del tetto non si muove di un millimetro. «Se non ci sarà l'accordo in commissione si andrà in Aula e si voterà, noi non cambiamo idea», spiega una autorevole fonte Pd. «E il problema non è neppure risolvibile alzando il tetto da 100 a 200mila euro, perché quelli del Pdl non vogliono proprio limiti per i privati».

Un braccio di ferro che preoccupa e molto Palazzo Chigi, che su questa riforma ha investito una quota rilevante della propria credibilità. Non è un caso che ieri il premier Enrico Letta, intervistato a Porta a Porta, abbia voluto tornare a insistere su questo argomento, dando un ultimatum ai partiti. «Abbiamo presentato un disegno di legge con un accordo chiaro tra governo e Parlamento e abbiamo dato un tempo congruo di sei mesi per la discussione, al termine dei quali siamo pronti a presentare un decreto

legge se in Parlamento prevalesse l'inerzia». «Non aver fatto prima il decreto è un segno di rispetto per il Parlamento», ha aggiunto Letta. I sei mesi scadono a fine novembre. Ma adesso è proprio il governo che chiede alla commissione un allungamento dei tempi.

I grillini ieri hanno proposto di ritornare subito in Aula con il testo del governo e discutere in quella sede i tanti emendamenti presentati. Ma la proposta è stata bocciata da Pd e Pdl, che hanno ritenuto di tentare di completare l'esame in commissione prima della prova dell'aula, che rischia di diventare particolarmente rischiosa per la tenuta della maggioranza. Tra i nodi da sciogliere anche la proposta Pdl di depenalizzare il finanziamento illecito ai partiti, trasformando la sanzione in una multa, almeno per alcuni specifici casi. La proposta, presentata a luglio, è stata riveduta e corretta, ma continua a essere indigeribile per il Pd. Sul tavolo anche la proposta di Sel che vieta le donazioni private a chi è stato condannato in via definitiva per corruzione, concussione o evasione fiscale,

«Io e l'altro relatore siamo già pronti a dare il nostro parere sul 98-99% delle proposte di modifica depositate ma siamo anche consapevoli che non abbiamo un accordo su due o tre questioni molto delicate», spiega Fiano. Ieri all'ora di cena la situazione era ancora in alto mare. Con un governo preoccupato ma anche consapevole della difficoltà ad andare avanti vista la distanza difficilmente colmabile tra i due principali partiti su un tema come il tetto alle donazioni. Di qui l'ipotesi del decreto, che comunque dovrebbe essere convertito entro 60 giorni dal Parlamento. E dunque il nodo rimane. Perché dentro al Pd non manca chi assicura che «se non ci sono tetti per i privati non votiamo neppure il decreto: già abbiamo ceduto alla demagogia di Grillo togliendo i soldi pubblici, ora ci manca solo che consegniamo la politica ai miliardari e alla lobby». Insomma, il clima è incandescente. E le opposizioni M5S e Lega non perdono occasione per alzare i toni. «Speriamo che la notte ci porti una soluzione dignitosa», confidava ieri sera un dirigente del Pd.